

TERZA DOMENICA DI QUARESIMA, C4

Es 3,1-15; Sal 102; 1 Cor 10,1-6.10-12; Lc 13,1-9

Nel vangelo risuona forte oggi il grido di Gesù: convertitevi! Risuona però in un contesto per noi non immediatamente ricevibile. Per il nostro cuore non valgono semplicemente l'impegno e l'urgenza della conversione se non si trova coinvolto nello scenario interiore che essa comporta, se non vibra all'emozione che la produce. Invece di riferire subito a noi l'impegno della conversione, potessimo sentire, dalla parte di Dio, come possa scaturire dal cuore la conversione, allora la liturgia di oggi parlerebbe in verità al nostro cuore.

Nel capitolo 12 del vangelo di Luca Gesù aveva invitato i discepoli a fuggire l'ipocrisia, a confidare in Dio, a cercare il suo regno e a stare vigilanti indicandone, con un'immagine potente, la ragione di fondo. Nel v. 37 Gesù rivela che sarà lui stesso che si metterà a servire i suoi discepoli quando li trovasse vigilanti. Perché il nostro cuore non coglie quasi mai questo servizio suo, questo suo accudire a noi, questa sua premura nei nostri confronti? L'urgenza e l'impegno della conversione derivano dalla percezione di questo suo servirci.

Quando la gente cerca di ottenere da Gesù la conferma di un senso plausibile alle crudeltà della storia (vedi l'esempio dei Galilei uccisi da Pilato e degli altri periti in un incidente di vita quotidiana), riceve una risposta paradossale. È assurdo pensare che, se io sono risparmiato dal dolore, significa che ho Dio dalla mia parte! L'uomo non ha alcun potere su Dio e quindi è perfettamente inutile che cerchi di avere Dio dalla sua parte. Dio è già dalla sua parte, ma in un modo che non è scontato vedere e vivere. L'esempio di Gesù è lì a evidenziarlo. Lui è l'Inviato di Dio, Lui è la rivelazione dell'amore di Dio. Da come accogliamo Lui, accogliamo la vita. Gesù è tutto teso a quel gridare: convertitevi! Senza la conversione all'alleanza di Dio, di cui Lui costituisce il sigillo, periremo tutti nel senso di non poter saziare il desiderio del nostro cuore e di venire lasciati in balia delle nostre ossessioni, rendendoci la vita impossibile gli uni contro gli altri.

La spiegazione della parabola assume così il significato di introdurci al mistero della conversione. Sarà possibile convertirci sulla base del buon volere del contadino (=Gesù) che lavora la terra perché la pianta (=discepoli) fruttifichi per il Padre. Quel buon volere corrisponde ai sentimenti di compassione e di amore che Dio svela a Mosè dal roveto ardente, come la prima lettura annuncia. È interessante osservare che il brano dell'Esodo è introdotto dalla risposta di Dio al grido di lamento del suo popolo sotto la schiavitù riassunta nell'espressione: "Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero", espressione che nella versione della LXX suona: "Dio si fece conoscere da loro" e nel testo ebraico: "Dio guardò e conobbe". Gli antichi commentatori ebrei spiegano: Dio prevede che il suo popolo l'avrebbe rigettato, ma lo volle liberare per amore del suo nome; Dio vide la ribellione del suo popolo, ma anche che il suo popolo avrebbe proclamato: "Dio è il mio Dio" (Es 15,2) e "Quanto ha detto il Signore, lo ese-

guiremo e vi presteremo ascolto" (Es 24,7) allorquando il popolo professò l'impegno incondizionato di obbedienza al suo Dio prima ancora di udire i comandamenti che avrebbe ricevuto.

Il grido di Gesù: convertitevi! sale dalla profondità del mistero di Dio rivelato a Mosè nel roveto ardente, che il salmo responsoriale, il salmo 102, modula in mille sfumature. Dio confessa a Mosè: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto ... conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo ...". In quel conosco le sue sofferenze si rivela tutta la partecipazione dell'amore di Dio per le sue creature, tutta l'accondiscendenza che lo muove nei confronti dell'uomo. Gli antichi commentatori spiegano così i sentimenti di Dio: 'io pure soffro come soffrono loro ... le loro pene mi riguardano; vedo anche le pene che non dicono, ma che opprimono i loro cuori...'. E quando Mosè chiede a nome di chi dovrà presentarsi, Dio risponde: "Io sono colui che sono! ... il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi". Il Nome di Dio esprime ciò che l'uomo di Lui può sperimentare quando lo invoca, quando, avendolo invocato, ne coglie la vicinanza e la sua potenza di liberazione e di favore. L'espressione, misteriosa nella sua disarmante semplicità 'Io sono colui che sono' può voler dire allora: 'Io sono colui che sarò'; 'Io sono là con voi come voi vedrete'; 'io sono colui che tu vedrai quando invocandomi io ci sarò'; 'chi io sia voi lo saprete da quello che farò per voi'. Il nome di Dio non rinvia semplicemente all'essere di Dio, ma al suo essere per noi. Tanto che Dio è sempre Dio di: Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, Dio di Israele, Dio di Gesù Cristo, Dio di ciascuno di noi... Così il popolo fa parte del nome di Dio, come Dio, El, fa parte del nome del popolo, Isra-El. Nostro o mio e unico in rapporto a Dio stanno sempre insieme. Tale è l'alleanza di Dio con l'uomo. Tanto che, secondo la bellissima espressione di Origene, in questa alleanza che si rivela nel Nome di Dio è sottesa tutta la dinamica della nostra crescita spirituale: "Magari venisse concessa anche a me l'eredità di Abramo, Isacco, Giacobbe e divenisse mio il mio Dio allo stesso modo che è diventato Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, in Cristo Gesù, Signore nostro".

Se il salmo 102 lo mettiamo in bocca allo stesso Mosè, quante sfumature di senso si potrebbero cogliere! Lui può comprendere quello che Gesù dice di sé nelle parole di benedizione dei credenti che lo riconoscono come l'Inviato: "Benedetto colui che viene nel nome del Signore". La nostra lode al Signore è l'eco di quella benedizione: "Benedici il Signore, anima mia, quanto è in me benedica il suo santo nome". Quando proclamiamo: "Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue malattie... Buono e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore", noi intendiamo esprimere la scoperta del Nome di Dio rivelato a Mosè sul Sinai. E ancora: quello che proclamiamo con il salmo 102 corrisponde alla preghiera dopo la comunione: "O Dio, che ci nutri in questa vita con il pane del cielo, pegno della tua gloria", vale a dire: quando ci attrai alla comunione con te e con i fratelli e noi gustiamo il tuo perdono nella capacità di dividerlo con tutti, allora scopriamo la dolcezza del tuo Nome, allora portiamo frutti degni di conversione e tutta la nostra vita risplende di un'altra luce. Proprio alla scoperta del Nome di Dio che si rivela in Gesù ci rimanda l'invito evangelico: "Convertitevi!".